



**Donne al lavoro:
una lente su Roma Antica**

a cura di
Francesca Rohr
Professoressa ordinaria di Storia Romana

Istruzione delle donne e impresa: l'insegnamento delle matrone di Roma antica per la società del nostro tempo

Livia, moglie di Augusto; Elia Petina, moglie di Claudio; Agrippina Minore, madre di Nerone; Flavia Giulia, figlia di Tito; Domizia Longina, moglie di Domiziano; Plotina, moglie di Traiano; Arria Fadilla, madre di Antonino Pio; Domizia Lucilla, madre di Marco Aurelio, e sua moglie Faustina Minore. Queste sono solo alcune tra le matrone della famiglia imperiale che tra I e II secolo d.C. furono proprietarie di vastissimi possedimenti terrieri, *praedia* come li chiamavano i Romani, e di *figlinae*, ovvero fabbriche di laterizi: mattoni, tegole, servizi da tavola, vasellame, suppellettili. Tali impianti produttivi si sviluppavano presso le cave di argilla presenti nei *praedia* e garantivano introiti particolarmente consistenti. A ricordare il nome di queste donne in connessione a tali proprietà sono i pochi riferimenti nelle fonti storiografiche antiche e i più numerosi bolli, che venivano impressi sui manufatti per identificare il produttore. L'investimento in questi settori da parte delle donne dell'aristocrazia romana non è una novità della prima età imperiale: altre figure eminenti come Terenzia, la moglie di Cicerone, Cerellia, amica dell'oratore, e Clodia, l'amante del poeta

Catullo, tra le altre, disponevano di numerosi beni, tra cui estesi appezzamenti di terra, e non è escluso che gestissero anche fabbriche, oltre che attività commerciali a esse connesse.

Certo in età imperiale il fenomeno conobbe un notevole sviluppo, grazie soprattutto a una legislazione che progressivamente, dalla metà del II secolo a.C. in poi, consentì alle donne di ereditare dai propri familiari e di predisporre, a propria volta, lasciti testamentari. Ma se la disponibilità delle risorse rappresentava la condizione necessaria per le matrone per investire in attività d'impresa, la ricchezza non costituiva un requisito sufficiente; sappiamo, infatti, che queste donne non esercitavano solo la funzione di *dominae*, ovvero di proprietarie. Nella gran parte dei casi esse presiedevano anche alla gestione delle attività delle proprie fabbriche: l'amministrazione delle cave, i processi di produzione, lo stoccaggio delle merci, la loro distribuzione sul mercato e la definizione dei prezzi, nonché la gestione del personale, gli *officinatores*, talvolta liberi, spesso liberti, ovvero schiavi emancipati, e schiavi. Per assumere tali responsabilità era necessaria una solida formazione.

L'accesso anche da parte delle donne, oltre che degli uomini, ad articolati percorsi educativi rappresentò una conquista fondamentale nella progressiva 'emancipazione' femminile.

La formazione culturale, in origine riservata ai giovani maschi nelle famiglie della classe dirigente romana, dal II secolo a.C. fu progressivamente assicurata anche alle giovani di casa, che da adulte divennero donne colte, *matronae doctae*. Risale al I secolo a.C. l'iscrizione funeraria di una bambina di nome Avita, morta a dieci anni, che ricorda il suo nome scritto in greco e accompagna una sua rappresentazione che la ritrae seduta su uno sgabello di fronte a un leggio con un rotolo, con delle tavolette sulle ginocchia e un cane che la sta guardando. Quello che in gran parte del nostro Paese oggi è diritto acquisito, ovvero l'accesso paritario di maschi e femmine all'istruzione scolastica e sempre più anche a quella universitaria, per le donne romane fu una conquista, guadagnata nel tempo e con fatica. Più fattori agevolavano questo processo. La grande espansione che Roma realizzò tra IV e III secolo a.C. portò ricchezza e schiavi: fu possibile per l'aristocrazia liberare

le donne dalle incombenze domestiche, investire risorse nell'educazione dei figli e delle figlie, ingaggiando pedagoghi e grammatici, di origine greca, che in casa provvedessero alla loro crescita culturale. L'*Epistolario* di Cicerone racconta, ad esempio, di come l'istruzione di Pomponia Cecilia Attica, figlia del corrispondente del noto avvocato, Tito Pomponio Attico, fosse stata affidata dal padre prima a un pedagogo e in seguito a un grammatico tra i più noti di Roma, di cui è conservato il nome: Quinto Cecilio Epirota. Il contatto con realtà politiche come i regni ellenistici, in cui le donne assumevano ruoli pubblici ed esercitavano funzioni di potere – pensiamo all'Egitto ove era consentito anche alle donne, come Cleopatra VII, di governare – cambiò la mentalità di non pochi *patres familias*, capi-famiglia, che, come Attico, iniziarono a considerare la possibile utilità di 'disporre' di donne colte: esse avrebbero potuto rappresentare il casato in contesti pubblici e avrebbero potuto siglare matrimoni migliori, in una società che cominciava ad apprezzare donne che si distinguessero per il proprio spessore culturale. Così, ad esempio, l'ultima delle cinque mogli

di Pompeo Magno, Cornelia, era molto apprezzata per la conoscenza della letteratura classica. La conquista dell'Oriente ellenistico consentì ai generali vittoriosi di portare a Roma come bottino di guerra un ricchissimo patrimonio librario: pensiamo alla biblioteca del re di Macedonia Perseo, ad esempio, trasferita a Roma da Emilio Paolo che l'aveva sconfitto a Pidna nel 168 a.C. Nelle residenze di famiglia anche le donne avevano, quindi, l'occasione di leggere e studiare, come probabilmente fece Cornelia, la madre ed educatrice dei tribuni 'rivoluzionari' Tiberio e Gaio Sempronio Gracco, che era la figlia di Scipione l'Africano e la nipote di Emilio Paolo. Anche Fundania, moglie dell'erudito Varrone, e Attica, di cui abbiamo parlato, dovettero aver accesso alle biblioteche dei propri familiari. Le lezioni dei maestri e la lettura dei testi consentivano ora anche alle donne di elaborare un proprio pensiero critico e di esprimerlo in forma efficace, soprattutto attraverso l'applicazione delle regole della retorica, che fino ad allora erano state trasmesse solo ai giovani maschi, destinati alla politica e quindi all'uso consapevole della parola pubblica. Ortensia,

figlia del grande oratore Ortensio Ortalo, è ricordata per aver contestato ai triumviri l'imposizione di una tassazione straordinaria alle matrone: lo strumento principale della sua azione era stato un discorso pubblico, tanto apprezzato da essere trascritto e conservato per decenni presso le scuole di retorica, come testo di riferimento per gli allievi. L'educazione permetteva alle donne di esercitare un'influenza crescente nella società in cui vivevano: essa si traduceva in un ruolo politico sempre più incisivo, anche se svolto attraverso la mediazione degli uomini di famiglia e mai in contesti istituzionali o attraverso cariche magistratuali. Come dimostra il caso di Cornelia, a cui abbiamo fatto riferimento, la stessa formazione dei figli, di competenza delle donne, rappresentava un'opportunità importante per condizionare il futuro della loro comunità: attraverso un'operazione mai neutra, esse selezionavano dal passato familiare e dello stato modelli di comportamento da proporre ai propri figli, ingaggiavano i maestri per costoro e sceglievano le letture su cui si sarebbe fondata la loro istruzione; tramite tali iniziative ne condizionavano la mentalità e, quindi, l'azione anche

in età adulta. Sono ricordate, ed è significativo, come brave educatrici le madri di Giulio Cesare e di Augusto, Aurelia e Azia. Ma l'istruzione assicurava alle donne anche le conoscenze e, quindi, la preparazione necessarie per costruire la loro autonomia attraverso l'indipendenza economica: essa era garantita dalla proprietà di immobili, fondi, fabbriche, spesso acquisite per via ereditaria, ma anche dalla capacità di gestire con competenza tali beni, rendendoli una solida fonte di reddito, nella disponibilità delle donne in forma indipendente rispetto ai beni dei loro uomini. La storia di queste matrone romane consegna un'importante lezione dal passato per il nostro presente: l'istruzione, che non è un privilegio scontato ma è l'esito di un complesso e faticoso percorso, è un bene fondamentale per la nostra società, perché è requisito fondamentale per la parità dei diritti e l'emancipazione delle donne.

